

steranno») diviso in sezioni, competenze e specializzazioni per materie: alcuni si occuperanno di indagini bancarie e finanziarie, altri indagheranno «in zone dove più frequente è l'eventualità di fatti violenti anche in termini di prevenzione». Un altro gruppo di lavoro «composto di magistrati e non di funzionari amministrativi, che si occupi di rapporti internazionali». E' un altro chiodo fisso di Falcone che proprio grazie ai rapporti internazionali da lui allacciati, è riuscito a fare passi decisivi nella lotta contro Cosa nostra. E poi, monitoraggio sull'andamento delle inchieste, raccolta, computerizzazione e circolazione dei dati, gestione diretta della Direzione investigativa antimafia che lui definisce «polizia del futuro». Ne spiega il perché: «Ritengo che quest'attività di investigazione preventiva, da non confondersi con quella della polizia giudiziaria, può garantire quella maggiore elasticità di intervento che da più parti è stata reclamata e che ovviamente ha una sua funzione e una sua ragion d'essere».

Questa, per sommi capi, era la Superprocura che Giovanni Falcone aveva ideato e voleva andare a dirigere. Ma nessuno può dire se questo suo ultimo desiderio si sarebbe esaudito. La mafia è arrivata prima. ■

FALCONE/LA TESTIMONIANZA DI UN AMICO

Spegnete quel giudice

intervista con Antonino Caponnetto - di Sandro Acciari

La carriera bloccata. Una vile campagna di diffamazione. Il pool smontato. Poi, una sera di cinque anni fa a Palermo... Il capo dell'ufficio istruzione di allora ricorda e accusa

Quando parla di "Giovanni", la voce si fa più flebile, poco più di un sussurro. Ne parla come di un figlio prediletto. E il rapporto tra i due è stato proprio di questo tipo. Per Antonino Caponnetto, capo dell'ufficio istruzione di Palermo negli anni d'oro del pool antimafia, Falcone è stato molto di più di un collega con il quale ha lavorato, fianco a fianco, giorno e notte, per anni. E' stato Caponnetto a inventare il personaggio Falcone, a dargli spazio e credito, a difenderlo dagli attacchi, a consigliarlo e a guidarlo. Insieme hanno messo a punto un modo

nuovo di condurre le inchieste contro Cosa Nostra. Anche per Caponnetto la mafia aveva preparato la sua buona dose di tritolo. Lo rivelò il pentito Marino Mannoia, che aveva ricevuto l'incarico dai suoi capi di togliere di mezzo quel giudice fiorentino piombato a Palermo per prendere il posto di Rocco Chinnici, assassinato con un'auto bomba. L'agguato saltò all'ultimo momento, per un caso.

Malgrado l'età avanzata, 72 anni, Caponnetto è tornato a Palermo per i funerali, ha infilato la sua vecchia toga e ha fatto il suo turno di picchetto davanti alla bara. Dice oggi: «Non credevo

Lei troppo abbronzato è...

Rivelazioni su un pentito che accusò il magistrato

La lettera è datata 8 marzo 1992. E' arrivata al Quirinale insieme ad un voluminoso pacco. All'interno, diciotto videocassette. Il destinatario è l'onorevole Francesco Cossiga, presidente della Repubblica e del Consiglio superiore della magistratura. Oggetto: «Esposto avverso la nomina del giudice Giovanni Falcone a procuratore generale antimafia». Questo l'esordio: «Sono un cittadino italiano e risiedo negli Stati Uniti d'America. Ho appreso dalla stampa che il Consiglio superiore della magistratura si appresta ad approvare la nomina del giudice Giovanni Falcone alla carica di procuratore generale antimafia. Con la presente comunicazione desidero richiamare l'attenzione sua e del Csm su alcuni inquietanti avvenimenti che raccomandano l'esclusione del giudice Falcone dalla rosa dei candidati a questa importante carica dello Stato». Seguono nove cartelle e la firma: Salvatore Amendolito, ufficialmente consulente finanziario italoamericano, in realtà pentito di mafia, undercover agent del Fbi americano nella cosca mafiosa di Leonardo Greco, testimone d'accusa al processo della Pizza Connection.

Le diciotto videocassette contengono un'interminabile auto-intervista nella quale Amendolito si affanna a sostenere che Falcone e il magistrato ticinese Carla Del Ponte erano due infiltrati della mafia nei sistemi giudiziari svizzero e italiano e che il giudice italiano durante la sua permanenza al ministero della Giustizia «ha costruito una specie di struttura irregolare intesa ad

che Palermo lo amasse tanto. Palermo si sentiva difesa da Giovanni Falcone. Ho osservato questa gente che passava davanti al feretro: piangevano, mettevano dei fiori, mandavano baci con la mano. Anche uomini, anche adulti. In tanti si sono avvicinati a me, mi hanno riconosciuto. Mi chiedevano: eccellenza, ora chi ci difende? Non ho saputo rispondere».

Signor giudice, c'è molta polemica ora sull'isolamento di Falcone, su quelle accuse di «tradimento» che lo hanno accompagnato da quando decise di trasferirsi a Roma per collaborare con il ministro Martelli. Come reagiva a queste accuse?

«Era molto amareggiato,



asservire il sistema giudicante». A riprova delle sue affermazioni, Amendolito sostiene che il fallito attentato dell'Addaura (quel giorno insieme a Falcone c'era anche la Del Ponte e un altro magistrato svizzero, Claudio Lehman) altro non era che «una semplice simulazione ideata dalla mafia per proteggere la reputazione» del magistrato.

Tra i tanti tentativi di delegittimazione che Falcone ha dovuto affrontare, quello messo in atto da Amendolito è stato, con le lettere del "Corvo" il più ambiguo e pericoloso. A partire dal 1989, questo strano pentito condannato a quattro anni per riciclaggio, ha tentato di gettare fango sulla figura dei magistrati italiani e svizzeri che indagavano sul flusso di denaro sporco che affluiva nei conti correnti delle banche svizzere.

Quando ha ricevuto le 18 videocassette, Cossiga le ha subito trasmesse alla procura della Repubblica di Roma. E il pubblico ministero Franco Ionta ha incriminato Amendolito per calunnia nei confronti di Falcone e per "turbativa delle prerogative del Capo dello Stato nella funzione di Presidente del Consiglio superiore della magistratura". Un mitomane? Non sembra proprio, visto che per anni il consulente finanziario ha lavorato nella cassa di Leonardo Greco. E che proprio Leonardo Greco, interrogato nel carcere dell'Ucciardone da Falcone e dalla Del Ponte il giorno prima del fallito attentato dinamitardo sugli scogli dell'Addaura, si rivolse al magistrato italiano con una frase sibillina: «Signor giudice, vedo che lei troppo abbronzato è...».

si sentiva isolato, osteggiato. Ripeteva che chi sosteneva questo, non lo conosceva. Era rimasto colpito dalle posizioni assunte dall'Associazione nazionale magistrati sulla Superprocura. Anch'io ho molte riserve su questa Direzione nazionale antimafia e l'ho detto pubblicamente. Ma ho anche detto che mai, in nessun caso Falcone avrebbe accettato condizionamenti politici. E lui mi telefonò dieci giorni fa, per ringraziarmi. Era un uomo molto chiuso, non faceva mai trapelare i suoi sentimenti. Questa volta però lo sentii commosso. Diciamo la verità fino in fondo, una volta per tutte: Falcone accettò di trasferirsi a Roma

perché a Palermo non poteva più lavorare, lo avevano messo da parte. Ne soffriva, si sentiva impotente. Per questo accettò l'invito di Martelli. Era convinto che creando questa nuova struttura, avrebbe potuto coordinare in modo più efficace e incisivo la lotta alla mafia. Può darsi che avesse ragione lui e torto noi, chi può dirlo? Ma non è vero che andando a Roma abbia abbandonato la lotta alla mafia. E' un'affermazione che respingo con tutte le mie forze».

Lo accusavano di protagonismo...

«Tra i suoi colleghi ha sempre avuto poca gente che lo amasse. Lo tacciavano di protagonismo, ma Falcone era un protagonista, è stato il protagonista della storia giudiziaria, e non soltanto giudiziaria, di questo paese. Un uomo destinato ad essere un protagonista. Era una di quelle rare creature che il cielo ogni tanto manda a un paese che non lo merita. Ricor-

do l'indegna campagna contro di lui, quella definizione di "giudice sceriffo". Dissero che era comunista, poi socialista, solo perché si era incontrato con Martelli. Lui era fatto così, non si negava a nessuno, aveva un tale patrimonio ideale dentro! Era un ingenuo, io glielo dicevo sempre: Giovanni, tu sei un candidato. Ci sentivamo spessissimo, mi teneva sempre al corrente dei suoi progetti. Decise di presentarsi alle elezioni per il Consiglio superiore, cercai di fermarlo: non ti buttare nella mischia, non ti fidare un'altra volta. Lo devo fare, mi rispondeva, sento che è mio dovere, anche se so che mi tromberanno. E così è stato, un'altra delusione che si aggiunse alle altre, le maldicenze sull'attentato fallito dell'Addaura, le lettere anonime del Corvo. Quando mi disse che aveva deciso di andare a lavorare al ministero, lo sconsigliai. Tu sei bravissimo a combattere la mafia, gli dissi, ma gli ingranaggi romani ti stritoleranno. Nino, non ti preoccupare, mi rispose. Per me non cambia nulla, a Roma porterò avanti la stessa battaglia».

Ma forse era già stato stritolato prima, non crede?

«Le amarezze di Giovanni sono cominciate una sera di cinque anni fa. Il Consiglio superiore della magistratura doveva nominare il mio successore al vertice dell'ufficio istruzione e lui era il più idoneo, il candidato naturale. Invece prevalsero manovre politiche che ancora mi indignano. Pensi che andarono di

notte a casa di Antonino Meli [il magistrato che fu poi scelto, solo per diritto di anzianità, al posto di Falcone, ndr] per convincerlo a presentare la domanda. Quella fu la prima, grande sconfitta di Giovanni. Quella fu la fonte di tanti, terribili guasti. Quello che mi indigna è che quelle trentuno persone del Csm discussero il caso come se si trattasse della pretura di Ivrea e non del più importante ufficio giudiziario d'Italia, che in quel momento stava portando avanti le inchieste più delicate. Quella decisione segnò il rovesciamento di ogni logica processuale. Meli, con l'avallo della prima sezione della Cassazione, polverizzò in decine di filoni le inchieste su Cosa Nostra nate dalle rivelazioni del pentito Antonino Calderone. Il lavoro di anni andò distrutto. Giovanni reagì alla sua maniera, aveva nervi d'acciaio ma l'amarezza si leggeva nei suoi occhi. Capi immediatamente che tutto si stava sfaldando».

Si sfaldò subito anche il famoso pool antimafia, non è vero?

«Già, il pool antimafia, una mia creatura. Arrivato a Palermo, capii subito che dovevo imboccare quella strada, sulla scia di quanto avevano fatto durante il terrorismo altri giudici, Giancarlo Caselli a Torino, Ferdinando Imposimato a Roma, Pierluigi Vigna a Firenze, Armando Spataro a Milano. Cominciò così un'esperienza meravigliosa, irripetibile. Lavoravamo giorno e notte, eravamo cinque fratelli. E le cose cominciarono a cambiare anche a Palermo. Ricordo che dopo gli arresti seguiti alle dichiarazioni di Buscetta, la gente ci applaudiva per strada. Era crollato il muro di indifferenza e dif- ▶▶



A sinistra: Antonino Caponnetto. Sopra: il luogo dell'attentato dell'Addaura con la villa di Giovanni Falcone

fidenza dei siciliani. Sentimmo attorno a noi un calore che non c'era mai stato prima. Una sera andammo tutti al cinema a vedere il film di Ferrara "Cento giorni a Palermo". Fu una serata indimenticabile: alla fine del film una fiumana di giovani si strinse intorno a noi in un abbraccio quasi soffocante, al punto che la scorta si allarmò. Ci stringevano le mani, volevano abbracciarci. Scalfaro fu eccezionale.

In quegli anni, come ministro dell'Interno, ci è stato molto vicino, non avremmo ottenuto tanti risultati senza di lui. Veniva spessissimo a Palermo, almeno due volte al mese, anche solo per cenare con noi. Ci faceva coraggio, sentivamo di avere il suo appoggio, non solo morale. Bastava chiedere e lui ci metteva a disposizione ciò che ci serviva».

E ora?

«E ora è tutto finito». ■

FALCONE/I SOSPETTATI Vita e opere del clan dei Madonia, terroristi della mafia

Bomba Nostra

di Cristina Mariotti

Nella mappa delle cosche di Sicilia aggiornata nelle ultime settimane da un nucleo speciale della Criminalpol di Roma, con la collaborazione dell'Arma, della Guardia di finanza e di qualche recentissimo pentito, l'organigramma e l'album del clan Madonia nella cui area d'influenza è avvenuta la strage dell'autostrada, è indicato come uno dei più pericolosi non solo dell'intera provincia ma di tutta l'Isola. E lo dimostrerebbe il fatto che malgrado dei quattro figli del vecchio e ormai malato Francesco, ex membro della Cupola, condannato a 30 anni e ora ricoverato a Pisa, tre siano finiti in carcere con imputazioni gravissime - libero solo l'ultimo, laureato in farmacia e secondo gli inquirenti ancora "pulito" - la cosiddetta famiglia di Resuttana è governata ancora oggi dai Madonia. E non ha perso nulla della sua incisività.

Tra gli amici di Cosa Nostra sono noti come "i terroristi". E non certo per il matrimonio di Salvatore, detto Salvino, secondo-genito di don Ciccio, con una brigatista di Barbagia rossa, Marinella Flore, ripudiata poco dopo fino a ottenere dalla Commissione l'eccezionale permesso di divorziare («a un uomo d'onore per solito non è concesso», annoterà poi il pentito Marino Mannoia, «ma evidentemente ai Madonia molte cose sono permesse»). Sono "intesi" terroristi i Madonia per l'antica, collauda-

ta, indiscussa competenza a loro attribuita nell'organizzare attentati a base di esplosivi. Come gli irridentisti irlandesi o i baschi, che assassinarono Carrero Blanco in un agguato dinamitaro. Si sospetta già di loro per il lontanissimo botto di Ciaculli, nel 1963, quando una Giulietta ripiena di tritolo fece strage di un manipolo di carabinieri. E anche per l'omicidio del giudice Rocco Chinnici, saltato in aria mentre usciva di casa contestualmente a un'auto parcheggiata davanti al portone e fatta esplodere con un radiocomando. Nell'androne del palazzo era stato notato poco prima un uomo il cui identikit sembra il calco di Salvatore Madonia. E qualche anno dopo, quando nell'estate dell'89 la scorta di Giovanni Falcone trovò una borsa piena di tritolo sugli scogli davanti alla villetta affittata dal giudice per le sue vacanze sulla costa dell'Addaura, l'identikit del subacqueo visto emergere poco prima, è ancora una volta la copia della faccia di Salvino.

Adesso, dopo la strage dell'autostrada, la polizia punta ancora sui Madonia. Una telefonata al "Giornale di Sicilia" subito dopo così rivendicava alla mafia l'attentato: «E' il regalo di nozze per Salvino». Lo stesso giorno, sabato 23 maggio, Salvatore Madonia si era sposato in carcere, all'Ucciardone, con Manuela Di Trapani, della famiglia che governa a Carini, un passo da Pun-

Era giorno a Roma

Un incontro alla vigilia della morte

«Venerdì 22 maggio camminavamo tranquilli per strada. Giovanni mi stava dicendo come finalmente, dopo tanti "anni blindati" a Palermo, da quando si era trasferito a Roma stava ricominciando a fare una vita quasi comune. Ma, all'improvviso, è successo uno strano fatto che ora, dopo la strage di Capaci, mi tormenta». A parlare, affranto dal dolore, da Caracas, è Francesco Di Maggio, l'uomo che a metà degli anni Ottanta sbaragliò a Milano il clan di Angelo Epaminonda, un giudice che con Giovanni Falcone non ha condiviso solo il suo ultimo giorno di vita. Tutti e due i magistrati sapevano non solo di essere nel mirino ma anche che Cosa Nostra progettava di ucciderli usando dell'esplosivo. Nel marzo '90 il colonnello dei carabinieri Giampaolo Ganzeri rivelò, infatti, l'esistenza di un piano del clan di Gaetano Fidanziati per assassinare con un'autobomba Di Maggio: e gli inquirenti cercarono, subito, possibili connessioni col fallito attentato del giugno '89 a Falcone nella villa sul mare dell'Addaura, territorio controllato proprio dai Fidanziati. Infine sia Falcone che Di Maggio, negli ultimi tempi, combattevano la mafia da una trincea diversa, il primo al ministero di Giustizia a Roma come direttore generale degli Affari penali, il secondo a Vienna come consigliere giuridico presso le Nazioni Unite. Due vite parallele, un'amicizia che dall'estate palermitana dei veleni si era interrotta, per riallacciarsi solo a fine aprile, a Vienna, dove Falcone era riuscito a far approvare, nonostante l'opposizione della delegazione Usa, una risoluzione diretta al segretario generale dell'Onu per rendere più incisiva e operativa la lotta alla criminalità e al riciclaggio. Quella sera a Vienna i due si erano finalmente abbracciati: un mese dopo Di Maggio era già a Roma da Falcone.

Dottor Di Maggio, cos'è successo a Roma quel venerdì, 30 ore prima della strage?

